

# VIE NUOVE

Settimanale  anno XXIII  lire 150  n. 35  29 agosto 1968



# PRAGA TRANNOI

PER. 01/121

BIBLIOTECA

CRONACHE DALLA CECOSLOVACCHIA ■ DOCUMENTI SUL  
«NUOVO CORSO» ■ UN' INCHIESTA SUL «DISSENSO» DEL PCI

# A COLLOQUIO CON I CARRI ARMATI



Letizia Paolozzi da Praga

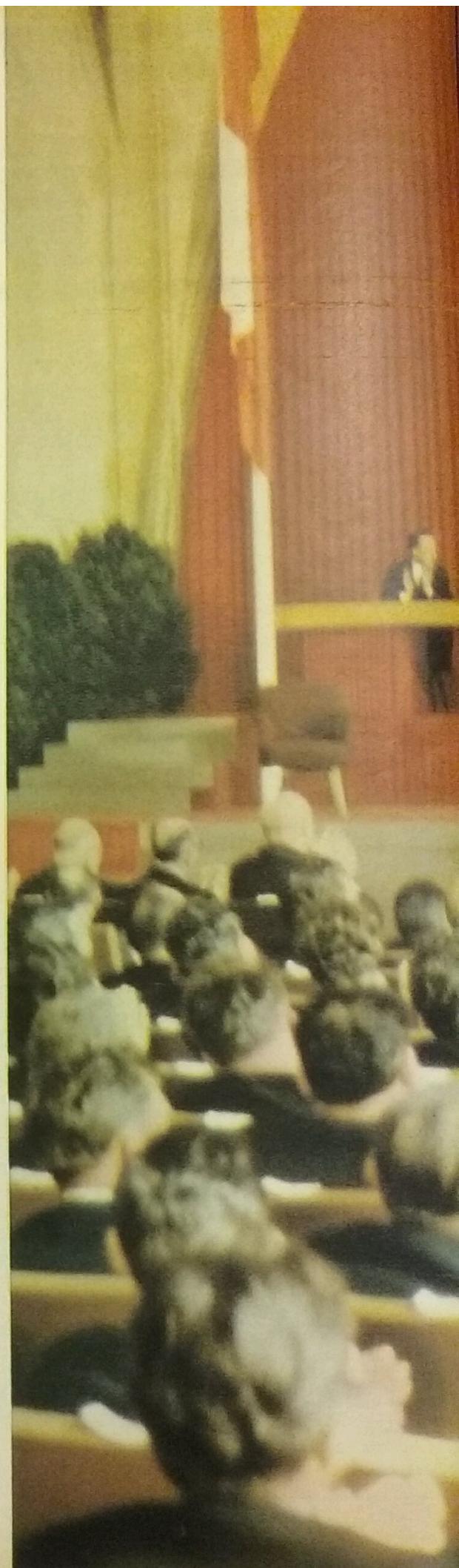
**M**i sveglio verso le nove per via di un fracasso terribile: è rumore di aerei e anche un altro, più sferragliante. Sono dalla signora Tahalova, in un quartiere periferico di Praga, in città non si trovava un buco, c'è un congresso con tremila geologi venuti da tutto il mondo. La via dove si trova la casa è la Rude Armada ulice, via dell'Armata Rossa; sto finendo di vestirmi, devo ancora visitare il castello, il tesoro di Loreta: la signora mi ferma per le scale e in tedesco dice: « Siamo occupati, ci sono i russi... » è molto tranquilla. Non capisco, penso che voglia riavere la camera libera: lei insiste, sempre calma, prende un vocabolario, mi indica la parola-occupazione —. Il rumore sferragliante diventa altissimo, vado alla finestra e vedo i carri armati che scendono giù per la Rude Armada. « Sono russi, polacchi, tedeschi, bulgari, quelli del patto di Varsavia » e intanto alza il tono della radio e della televisione. « La ra-

dio ha cominciato a trasmettere la notizia alle due di notte, sono già in funzione le stazioni clandestine... ce n'è una, ufficiale, dell'armata di occupazione ma si sente che l'annunciatore parla un finto ceco, ha l'accento tedesco, la pronuncia non è la nostra ». Dallo schermo viene lanciato un appello in quattro lingue: russo, tedesco, inglese, ceco. Un redattore, diventato famoso per i suoi commenti televisivi durante il « nuovo corso » degli ultimi mesi, dice che non potranno trasmettere a lungo, che la radio è già sotto controllo: invita a mantenersi calmi, bisogna stare calmi. Parla un operaio della Ckd, la più grande fabbrica cecoslovacca: ha la faccia tranquilla, sorride spesso; ripete che è uno sbaglio, che si ledono i principi dell'internazionalismo proletario, che lui e tutti gli operai cecoslovacchi, che la base operaia vuole il socialismo, socialismo fatto insieme a Dubcek e Svoboda. La trasmissione si interrompe bruscamente. L'ave-

# Prima dell'invasione



*Alexander Dubcek, segretario del partito e principale « leader » del nuovo corso parla alla folla da un balcone della sede del Comitato centrale. Nella foto grande un aspetto dell'ultima riunione del Comitato centrale avvenuta la notte del 21 agosto prima dell'intervento militare*





# A COLLOQUIO CON I CARRI ARMATI

Praga: la gente cerca il dialogo con i soldati delle truppe occupanti. Molti cecoslovacchi parlano correntemente il russo e quindi hanno potuto discutere con i soldati sovietici. La domanda più frequente è: « Perchè siete venuti? ». E poi: « Noi siamo e vogliamo

restare un paese socialista, quindi potete tornare da dove siete venuti ». I soldati sovietici, almeno nei primi giorni dell'occupazione, non hanno rifiutato il dialogo ed hanno evitato per quanto possibile ogni scontro con la popolazione

vano detto: « Non sappiamo per quanto tempo riusciremo ancora a trasmettere ».

Le radio clandestine col passare delle ore si sono moltiplicate, vertiginosamente: Radio Praga libera, Radio Banska Bystrica, Radio Pilsen, tutte con una ridda di notizie, dalle più drammatiche a quelle che invitavano alla calma. Alcune si sono distinte per la fantasmiosità. Radio Pilsen per esempio annunciava drammaticamente di essere accerchiata, che degli estranei erano entrati, si avvicinavano alla porta, forse era l'ultima trasmissione... invece si trattava di cechi, non di russi e le trasmissioni sono continuate anche nei giorni successivi.

## Il "controcorso"

Esco, la signora Tahalova esce per comprare qualcosa da mangiare: le *potraviny* (negozi alimentari) hanno la porta chiusa e una fila lunghissima di persone in attesa del turno. Anche le pompe di benzina possono distribuire al massimo dieci litri, dopo un quarto d'ora smettono. I carri armati continuano ad avanzare, la gente traversa la strada, passa indifferente, si mette in fila. Suonano le sirene: due minuti di sciopero generale per protesta. Un carro armato si ferma a fare rifornimento di benzina dai serbatoi che porta dietro e viene immediatamente circondato da una ventina di persone. Comincio a vedere la scena che si ripeterà sempre: il dialogo dei cecoslovacchi con i russi, il « controcorso » lo definisce Umberto Eco, fra gli occupanti e gli occupati. Il cerchio intorno alza i pugni, fa cenno con la mano in direzione della Rude Armada, molti si battono la fronte con le dita: « Ma siete matti? » e il carrista, un ragazzo biondo, con i baffi, stringe le spalle, con la mano batte sui gradi delle spalline e allarga le braccia: « Sono un sergente, io eseguo gli ordini, che devo fare? » si allontana sul carro armato salutandolo, con un gran sorriso. Mi incammino a piedi verso il centro, saranno dieci chilometri, l'asfalto è scavato dai cingoli: arrivo nella Sokolovska, i carri armati sono fermi a destra, vicino al marciapiede. Sono circondati da cinquanta, sessanta persone, una piccola folla: i russi, cinque per carro, si stanno aprendo il giubbotto nero, si tolgono la cuffia. Un soldato, avrà diciannove anni, con gli occhi azzurri e un'aria cupa, tiene il fucile sulle ginocchia e ne stringe il calcio: due studenti lo tirano per i pantaloni, gli passano un foglietto ciclostilato, lui volta la faccia dall'altra parte. Quelli ci puntano sopra il dito, lo scrollano, « deve leggerlo ». Sem-



# 9 a 1 per il socialismo

di Luciano Antonetti

La nostra società può sopportare una misura di libertà molto più grande dell'attuale». Queste parole, dovute a uno degli uomini di punta del rinnovamento cecoslovacco, il presidente dell'Unione degli scrittori, Eduard Goldstücker, sembravano essere diventate il motto iscritto sulla bandiera della Cecoslovacchia ante-20 agosto 1968. Assunse nuovi contenuti — lo diceva la gente, lo dicevano i giornali — perfino il motto benesiano sulla bandiera presidenziale: «Pravda zvítezi»: «La verità vincerà». Ma anche così è difficile dare la misura del solco che divideva la Cecoslovacchia novotniana da quella che andava assumendo un proprio volto grazie alla «primavera cecoslovacca», dopo il Comitato centrale comunista di gennaio, dopo l'approvazione, sempre da parte del Cc comunista del «programma d'azione». Forse sarebbe più facile rispondere alla domanda: fermo restando il fatto incontrovertibile che il paese resta socialista, cosa non cambia? E gli esempi da citare nella risposta non sarebbero stati certo molti. Perfino nel campo della nota passione per le statistiche.

Le inchieste tra l'opinione pubblica, l'attività dell'Istituto di scienze politiche del Pcc e del giovanissimo Istituto per le ricerche di opinione pubblica dell'Accademia delle scienze non possono certo dirsi un'invenzione del «primaverili», degli uomini che hanno sostituito il gruppo novotniano al potere, eppure faceva impressione — per chi era abituato a seguire il Rude Pravo — leggere un titolo come questo: «9 a 1 per un socialismo cecoslovacco». Nel maggio scorso l'organo quotidiano del Pcc aveva organizzato un'inchiesta fra i suoi lettori. Aveva avuto 38.000 risposte a un questionario che si apriva con una frase tolta dalla risoluzione approvata dal Cc svoltosi un mese prima, «Il modo cecoslovacco di edificazione e di sviluppo del socialismo, che ricerchiamo, è una nostra questione interna sulla quale decide la volontà sovrana del nostro popolo». Seguiva quindi la domanda: «Vi augurate che sia così, che questo si realizzi?». Le risposte, provenienti da campioni sparsi per tutta la Repubblica, rappresentavano ogni strato sociale e categoria di età, erano semplicemente soddisfacenti, positive per oltre il 90 per cento. Da qui il titolo: 9 a 1 per un socialismo cecoslovacco. E l'esito veniva corroborato dai risultati di un'altra indagine compiuta nel luglio successivo dall'Istituto dell'Accademia cecoslovacca delle scienze per cui si poteva concludere: «Iscritti e non iscritti al Pcc sono quasi unanimi nell'augurarsi che le strade di sviluppo

del socialismo in Cecoslovacchia siano una nostra questione interna, che a decidere su di esse sia la sovrana volontà del nostro popolo».

Il questionario presentato dagli indagatori, naturalmente, conteneva pure altre domande. Si chiedeva un parere sulla seguente affermazione: «Il nuovo sistema politico deve rendere possibile che al momento delle decisioni politiche partecipino liberamente e democraticamente le necessità più diverse, gli interessi dei diversi gruppi, dei diversi strati della società socialista», affermando così il principio della pluralità di apporti, di contributi anche in sede elaborativa e decisionale. Si poteva così rilevare che il 90-95 per cento di coloro che erano per un socialismo cecoslovacco «era anche per il pluralismo; la metà, i due terzi dei contrari, invece, non si augurava la molteplicità di voci. Continuavano i ricercatori: «Pensate che stampa, radio e Tv si arroghino il diritto di intervenire su questioni che loro non competono? Pensate che stia aumentando la fiducia dei nostri iscritti, verso il Pcc e la sua direzione? Il programma d'azione del Pcc e le mutazioni di dirigenti decise ad aprile avranno un'influenza favorevole sull'evoluzione della società?». Anche qui le posizioni si continuavano a chiarire: i critici verso i mezzi di comunicazione, nel gruppo dei contrari al socialismo cecoslovacco, erano il doppio di quelli contrari tra i favorevoli e le posizioni si rovesciavano nelle risposte alle altre due domande, è chiaro.

A metà giugno, con un'altra indagine, l'Istituto dell'Accademia accertava che l'86 per cento dei cecoslovacchi riteneva giusta l'abolizione della censura, che il 78 per cento esprimeva fiducia nella nuova direzione comunista. Col passare del tempo, dunque, diventava sempre più evidente l'imponenza del processo di affermazione delle nuove idee e, soprattutto, la profondità del processo di unificazione ideale tra i cechi, gli slovacchi, gli appartenenti alle minoranze nazionali e così via. (E questo anche se, all'epoca, Il Messaggero, come altri giornali dello stesso stampo, preferiva mettere l'accento sul fatto che le percentuali non erano più quel famigerato 100 per cento contro cui era così facile ironizzare e speculare nel passato).

Questo per le cose, i fatti, le idee. Ma, e gli uomini? soprattutto autori e portatori della «primavera cecoslovacca»? Una indagine orientativa venne eseguita da 250 ricercatori appartenenti all'Istituto per le ricerche di opinione pubblica sull'intero territorio della Repubblica. A conclusione dell'indagine-campio-

ne si trovarono in mano 1.772 risposte di cecoslovacchi al di sopra dei 18 anni: 1.396 cechi (abitanti cioè della Boemia e della Moravia) e 466 slovacchi.

La domanda era diretta: «Quali sono le persone della nuova direzione comunista nelle quali riponete la maggiore fiducia?». Numerosi interrogati diedero alla questione un senso più ampio, nominando personalità non appartenenti agli organi dirigenti del Pcc, primo fra tutti il presidente della Repubblica Svoboda. In base alle risposte ottenute fu possibile compilare una graduatoria:

1) Dubcek; 2) Cisar; 3) Sik; 4) Svoboda; 5) Smrkovsky; 6) Husák; 7) Cernik; 8) Hanzelka; 9) Goldstücker; 10) Bilak; 11) Pavel; 12) Lenart.

Naturalmente la graduatoria va presa per le indicazioni di massima che può fornire. Non si può dimenticare, tra l'altro, che l'inchiesta-campione venne condotta in un momento particolare (un mese dopo la pubblicazione dei risultati, tra l'altro, si aveva la famosa «lettera dei 5» da Varsavia), ma quello che va comunque messo in risalto è la presenza, tra i dirigenti più popolari, di due nomi di persone già allora classificate, come minimo, fra i «tiepidi» del nuovo corso: il primo segretario del Pcc slovacco Vasil Bilak e l'ex presidente del Consiglio Jozef Lenart, il che non può essere considerato soltanto come un segno della permanente popolarità dei due — o almeno delle idee da loro rappresentate (non a caso, per esempio, mancano assolutamente, non figurano neppure per errore o per protesta nomi di vecchi esponenti) — ma, sembra di capire, assenza di quella «volontà di rivalsa», mancanza assoluta di ogni traccia di «aggressione morale contro vecchi e provati comunisti» che invece poco dopo si comincerà ad appioppare alla nuova dirigenza cecoslovacca.

A questo punto bisogna ricorrere a una citazione, alle conclusioni che il dottor Jiri Hudecek, dell'Istituto di scienze politiche del Pcc, traeva dai risultati dell'inchiesta del Rude Pravo.

«E' evidente — scriveva Hudecek il 18 luglio scorso — che siamo in presenza di una connessione multilaterale di atteggiamenti, opinioni, idee e sentimenti. Essere per un modo cecoslovacco di edificazione del socialismo significa essere per una vita politica democratica, volere che stampa, radio e televisione informino liberamente e criticamente, aver fiducia nella direzione progressista del partito comunista, credere che il futuro sarà migliore del presente, del quale stiamo superando l'eredità».



# A COLLOQUIO CON I CARRI ARMATI

pre sullo stesso carro gli altri militari discutono con i civili, un ragazzo con la barba nella foga del discorso salta su, urla dei rimproveri all'orecchio di un soldato che solo per metà del corpo è uscito dalla torretta. I carri sono già coperti di scritte: Ivan go home, Croce uncinata = Ddr, Russi tornate a casa (Soviet domù) e in tedesco: « Perché siete venuti? », in polacco: « Perché non ve ne andate? », in ceco: « Vogliamo Dubcek, Svoboda ». I carri armati hanno l'aspetto dei muri della Sorbonne, gli occupanti lasciano fare: le scritte, le minacce, i pugni chiusi, i calci tirati sui cingoli. Passa una colonna dell'esercito cecoslovacco, soldati, camions, cannoni: la gente fischia, insulta rumorosamente, indica i carri armati russi, li incita con un rimprovero violentissimo, con il proprio esercito non esiste ombra di dialogo. Arrivo in piazza Republiky: carri armati ovunque e stessa scena dei controcorsi. Chiedo a una ragazza come si riconoscono le truppe del patto di Varsavia: « Portano la stessa divisa verde. I cechi hanno il leone rampante sul colletto, i russi hanno la maglietta a righe sotto la giacca, i polacchi una striscia rossa sull'elmetto ». Sento degli spari, un crepitio di mitragliatrice viene dall'altra parte della piazza ma nessuno sembra farci caso. Continuano a discutere. Si alza una colonna di fumo nero in direzione di Narodni, la sede della radio: arrivano due camions pieni di ragazzi, tutti capelloni, in blue-jeans, agitano la bandiera cecoslovacca e quella nera, in segno di lutto, sono operai, studenti, anche bambini, dai dieci ai dodici anni. Fanno delle giravolte, si piazzano davanti ai carri armati, non li lasciano passare. Quelli si fermano e aspettano un varco sotto le minacce dei pugni chiusi.

## Perché ci occupate?

I ragazzi inneggiano a Dubcek, urlano « fascisti »: la bandiera l'hanno portata via dalle strade, ce n'era una su ogni lampione, per festeggiare Tito e Ceausescu. In piazza Venceslao, davanti alla sede della radio vedo un carro armato bruciare: era andato avanti, contro una rudimentale barricata fatta da un'automobile e da un autobus messi di traverso: si sono incendiati insieme. Un gruppo di soldati russi, a piedi, ha sparato in aria, verso le finestre degli ultimi piani. La piazza Staromestské, quella dell'Hotel de la Ville ha tutt'intorno piazzate mitragliatrici e si sente un crepitio: i capelloni, che soltanto il giorno prima suonavano in un angolo, sotto l'orologio del Tyn, fanno con le motorette un dispe-

rato zig zag fra i carri armati, scrivono grandi cartelli e li attaccano ai muri, sotto l'occhio dei soldati. Un mongolo sorride da un carro, vuol fare dello spirito, lancia una frase, quelli gli sbattono in pieno viso la bandiera, come uno schiaffo; una ragazzina gli tocca la divisa. Attraverso i portici raggiungo il ponte delle statue, il Karluzv Most: ci sono ancora i disegni fatti nei giorni passati dagli hippies e le scritte: Fate l'amore, non la guerra-Praga = Hanoi. Mi trovo con un amico scrittore in un caffè, ci mandano via subito, i bar, i ristoranti, le *vinarne*, tutto sta chiudendo, bisogna pensare agli approvvigionamenti. Lo scrittore trema: doveva finalmente prendersi una cattedra, la figlia stava per partire, aveva una borsa per l'America. « E' finito tutto. Non ce l'aspettavamo. Sono amici, fratelli, nostri alleati, i russi... noi siamo un paese socialista... i tedeschi dell'Est, loro non vogliono capirlo. Loro che fino adesso hanno nazionalizzato soltanto la metà delle industrie mentre noi l'abbiamo fatto per intero e da anni. Loro che pagano i professori con cifre favolose, mentre da noi l'operaio è uguale all'intellettuale. E i russi? Ci stanno occupando perché hanno paura ». Lo lascio disperato, guarda la fila di carri armati e sta per piangere. Salgo sulla piazza del Castello: sbarrata da soldati, da cannoni e da carri armati. Una fila di paracadutisti vigila sulla zona destra, quella a cui si accede da una scalinata: fucili e cannoni sono puntati. Sul muretto di fianco gli hippies stanno con le gambe ciondoloni, uno arriva in bicicletta, l'appoggia, siede su un gradino, proprio sotto la bocca di un fucile e si mette a leggere l'ultimo foglio del *Literární Listy*, stampato un'ora prima e gettato dai finestrini di un'automobile in corsa per le strade. Un ufficiale è circondato dagli hippies, discutono animatamente, gli toccano il fucile, lui carezza la canna e la solleva più in alto. Una ragazza in minigonna salta giù dal muretto, passa davanti ai paracadutisti, la guardano sconvolti, diventano paonazzi. Dall'altra parte si discute intorno a un carro armato, una signora spiega ad un turista tedesco: « Il nostro presidente, Svoboda, è chiuso dentro, nel palazzo... Dubcek e gli altri, sono prigionieri... li hanno distaccati dal governo, senza di loro non si può decidere niente ». Poi si avvicina a un soldato e lo affronta tirandolo per il braccio: « To varisch ti rendi conto che sei a Praga, in Cecoslovacchia? ». Lui stringe i denti, gli trema il mento, ha un balzo all'indietro. Lei non deflette e ne avvicina un altro: « Ma cosa state facendo? Perché

ci occupate? Vuoi rispondermi? » Quello nega decisamente: « Occupazione? Occupazione? Non è vero! Manovre, facciamo delle manovre, ce l'hanno detto ». Un ufficiale ceco con cinque stellette sulle spalline si batte la fronte con un gesto di rassegnazione comprensiva.

I russi guardano stravolti ascoltano e tentano di capire: hanno viaggiato quarantotto ore sui carri armati per raggiungere Praga dal confine ungherese, sono storditi e spesso non trovano da mangiare. La gente che ha adottato la tattica della « difesa civile », la non violenza organizzata, gli nega il cibo. Sono costretti a cercarselo da soli, a scavare patate nei campi, di notte... e di nascosto...

## Un oggetto mostruoso

Ridiscendo e passo davanti allo Spisovatelù: hanno redatto un foglio ciclostilato e gli studenti lo distribuiscono agli occupanti, si arrampicano sui carri, costringono a leggerlo. E' in quattro lingue e dice: « Amici, in questa difficile ora poiché già del sangue è stato versato nella nostra città, ci rivolgiamo a voi in nome della collaborazione con "Mondo sovietico", l'unica casa editrice del mondo che già da trentasei anni propaga l'amicizia con l'Unione Sovietica. Fino ad oggi vivevamo in pace e tranquillità, tutti costruivamo, con una unità come non c'era mai stata, lo Stato socialista. Perché siete venuti da noi? Voi stessi vedete e sentite la voce del nostro popolo; riflettete dunque alle ragioni per cui vi hanno mandato qui. Che motivo vi hanno dato? Noi fermi, restiamo vicini al Partito comunista cecoslovacco, al governo cecoslovacco e al nostro presidente Ludvic Svoboda, che voi conoscete dal tempo della seconda guerra mondiale quando egli combatté coraggiosamente per voi e per noi. Riflettete! Voi non volete certamente portare il nostro popolo alla tragedia, proprio in un momento in cui esso stava facendo di tutto per una vita tranquilla e felice! Praga 21 marzo 1968 ». Lo Spisovatelù è chiuso: per le scale ci sono i soldati russi. Il giorno prima uno scrittore, in quello stesso ufficio mi aveva detto: « In fondo il manifesto delle Duemila parole non ha contato molto: adesso vogliamo lo scioglimento della milizia del partito, l'ultimo ricordo novotniano. Il *Literární Listy*, il giornale letterario che ha fatto tutta la "nostra" rivoluzione diventerà fra poco quotidiano: lo faremo nell'ex palazzo della censura, tanto non ne abbiamo più bisogno! Certo, i vostri giornali hanno esagerato le no-



Soldati sovietici  
a colloquio con un  
operaio cecoslovacco  
davanti ad una fabbrica.  
In basso: un giovane  
cecoslovacco sventola  
la bandiera nazionale  
davanti ad un carro armato.  
Gli organismi dirigenti

del partito comunista  
continuano a funzionare  
e le loro deliberazioni  
vengono accettate dalla  
stragrande maggioranza  
della popolazione  
che riconferma così  
la sua fiducia  
nel « nuovo corso »



stre paure: un po' di nervosismo forse, prima di Bratislava, ma niente altro!» e sorrideva ironicamente. Torno verso casa, i soldati si preparano a dormire sui carri armati, la gente cammina, non c'è ancora il coprifuoco.

Il giorno dopo la scena si ripete identica: i carri sono circondati da persone che discutono con gli occupanti, le file davanti ai negozi si allungano. Le radio clandestine lanciano appelli, fanno delle comunicazioni in russo: cinque minuti prima di cominciare avvertono gli ascoltatori. Vedo i ragazzi correre con i transistor e precipitarsi verso i russi, glieli incollano all'orecchio, dovunque si trovino.

Nei grandi alberghi si organizzano le colonne di turisti che vogliono rientrare, si tenta di formare delle colonne. Gli italiani, naturalmente sono i meno adatti: mentre si discute, tre geologi russi filano via in silenzio e di nascosto. Entrano quattro soldati russi con il fucile imbracciato, dopo cinque minuti sono respinti dalla hall a un piccolo corridoio laterale; parlano con la gente dell'albergo; una signora italiana si avvicina, li guarda come animali da baraccone e in francese gli chiede chi li manda. Quelli balbettano in russo e lei urla: « Ci occupano, che almeno mandino un capitano che sappia il francese! ». La scena di Praga si ripete con maggior precisione nei paesi, sulle strade secondarie la gente è ferma al centro della piazza, un russo, un mongolo dirige il traffico dei carri armati, coperti di scritte tanto da sembrare un oggetto completamente diverso, non più offensivo, ma reso mostruosamente inutilizzabile.

### Schvejk resiste

I muri delle case, le vetrine sono coperti di scritte; i ragazzi coprono le indicazioni stradali, ci scrivono al posto: « Mosca, tremila chilometri, Kiev duemila ». Corrono per le strade e sull'asfalto a grosse lettere in calce, aiutati da soldati cechi in divisa, disegnano: « Vogliamo Dubcek, tornate a casa, perché siete venuti con le armi? ». Un burattino di cartone con scritto Novotny penzola da una forca innalzata in un giardino. Continua la rappresentazione del buon soldato Schvejk quella che ha per protagonisti gli abitanti di Praga, Bratislava, Brno, Pilsen, tredici milioni di persone, vecchi, giovani, donne, bambini che hanno adottato una resistenza passiva, che rifiutano di vedere l'occupazione come un atto nemico e insistono a chiedere: « Ma perché siete venuti armati? ».

■ Letizia Paolozzi